

LA SOFFERENZA NEL NUOVO TESTAMENTO

"Dio non è venuto a spiegare la sofferenza,
è venuto a riempirla della sua presenza". (P. Claudel)

Nel N.T. si parla più di gioia che di sofferenza.

Per Gesù l'uomo non è una "macchina" da riparare con un miracolo, ma una persona che ha bisogno di senso, di amore, di integrazione...

Gesù: in quanto "terapeuta", ingaggia una lotta senza limiti contro ogni genere di sofferenze; in quanto "servo sofferente", fa della sofferenza il mezzo più trasparente del suo amore filiale al Padre in vista della salvezza dell'umanità. Massima lotta alla sofferenza e massima assunzione della stessa!

"Tutto il ministero di Gesù è stato caratterizzato da una continua opera di liberazione dalla sofferenza:

dalla sofferenza fisica: con la guarigione di malati

dalla sofferenza psichica: con la liberazione degli ossessi e indemoniati

dalla sofferenza morale: con il perdono dei peccati

dalla sofferenza sociale: con il ritorno dei malati nell'ambito sociale

dalla sofferenza creata dall'angoscia della morte: con la risurrezione dei morti"
(I. Monticelli, *La soff. umana. Come affrontarla oggi*, Salcom 1993, p. 18).

1. Gesù e la sofferenza umana.

"La dottrina dell'Antico Testamento e la teologia rabbinica del tempo di Gesù, sul rapporto tra peccato e sofferenza è ripresa, purificata e approfondita nel Nuovo Testamento" (McDermott, p. 89).

Su un punto essenziale il NT prende le distanze dall'AT: la dottrina della retribuzione. Il giudizio di Dio sull'operato umano è spostato nell'aldilà; perciò le attuali sofferenze non sono imputabili ad un castigo del peccato personale.

a) Retribuzione nell'aldilà.

In linea di principio il castigo di Dio è rimandato nell'aldilà, non sempre come nel caso di Anania e Saffira (vendono un terreno, ma trattengono per sé una parte del ricavato: muore il marito e poi la moglie, At 5, 1-10); la morte di Erode Agrippa (At 12, 20- 23: un angelo del Signore lo colpì, perché non aveva dato gloria a Dio; e roso dai vermi, spirò); il mago Elimas diviene cieco dopo le parole di Paolo (At 13, 8-11).

- Dal NT traspare il convincimento che su questa terra non esistono castighi divini o giudizi di ricompensa, ma è all'opera la divina Provvidenza che si serve di tutto anche di ciò che a noi appare "male" per attrarre tutti a sé.

ESEMPI:

* La parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (Lc 16, 19-31). Al contrario di quanto si riteneva nell'AT, il ricco non gode affatto della benedizione di Dio, né il povero Lazzaro è punito già su questa terra per presunte colpe. Nel giudizio finale, difatti, è il povero a godere della vicinanza di Dio. Dirà Gesù: "Beati i poveri, perché vostro è il regno di Dio"; costoro saranno gli interlocutori privilegiati di Gesù.

* La parabola della zizzania (Mt 13, 24-30). Il padrone della messe lascia crescere il grano e la zizzania; solo al momento della mietitura verranno separati. "Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (Gv 3, 17). Gesù è venuto non per i sani, ma per i malati e i peccatori; erano queste le persone con cui di preferenza si intratteneva e a cui rivolgeva l'annuncio della venuta del regno di Dio: era conosciuto come l'amico dei pubblicani e dei peccatori (Mt 11, 18; Lc 7, 35).

* La misericordia e il perdono contraddistinguevano il suo atteggiamento verso di loro: non condanna l'adultera (Gv 8, 3-11): nessuno è senza peccato eppure Dio usa misericordia, perciò anche noi siamo tenuti a perdonare i peccati degli altri; si autoinvita nella casa di un capo dei pubblicani, Zaccheo (Lc 19, 1-10); rimprovera Giacomo e Giovanni che auspicavano la distruzione degli abitanti di un villaggio di samaritani che si erano rifiutati di accogliere Gesù, in viaggio verso Gerusalemme (Lc 9, 51-56). Ha insegnato a perdonare "settanta volte sette" e a perdonare di cuore anche chi ha qualcosa contro di noi (prima di presentare l'offerta) e ha condizionato il perdono del Padre al perdono che noi offriamo ai nostri debitori. E ne ha dato l'esempio fino agli ultimi istanti della sua vita, perdonando i suoi uccisori: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23, 34).

* "Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna" (Gal 6, 7-8).

- C'è connessione tra peccato e malattia?

Alcuni episodi evangelici sembrano far propendere per un collegamento. Al paralitico calato dal tetto, prima della guarigione dice: "Ti sono rimessi i tuoi peccati" (Mc 2, 5; Mt 9, 2; Lc 5, 20). La cosa più importante è la purificazione interiore per così poter partecipare al regno di Dio. La guarigione attesta che Gesù può rendere possibile questo. Il vero male è il peccato che impedisce l'accesso a Dio.

Al guarito della piscina di Betzaetà l'ammonizione: "Ecco sei guarito; non peccare più perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio" (Gv 5, 14). Non usare male la salute riavuta, altrimenti ti accadrà di peggio, perdendo la vita eterna. -> riguarda più il futuro che il passato di questo malato.

Le minacce alle città sulle sponde del lago (Corazin, Betsaida e Cafarnao): Gesù le rimprovera per la mancata conversione, nonostante i tanti "segni" operati in esse. -> I miracoli tendono a portare l'uomo ad una "metanoia" e all'accettazione del regno; intendono esprimere, rendere visibile in Gesù la presenza del regno di Dio. Le guarigioni in vista della conversione, della fede.

- Gesù non avalla la convinzione per cui ad ogni peccato corrisponde un castigo. Né i Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei sacrifici, né quei Giudei sui quali cadde la torre di Siloe erano più peccatori di altri ebrei (Lc 13, 1-5). Tutti sono peccatori di fronte a Dio, ma la loro sorte non è dovuta alla punizione del peccato, perché in questo caso tutti sarebbero stati puniti. La cosa più importante è comunque di vivere e morire in una giusta disposizione verso Dio: con il cuore verso di Lui, perché la vera disgrazia è di non convertirsi e così perire per la vita eterna. Bisogna temere la morte dell'anima.

L'episodio del cieco nato è altamente esplicativo di questo nuovo modo di leggere la malattia: nessuno ha peccato, ma è perché si manifesti addirittura la gloria di Dio. A questo cieco viene concesso il raro privilegio di credere e "vedere" il Figlio di Dio: "Io credo, Signore! (Gv 9, 1-38).

*** Come Cristo patì e morì da innocente così anche altri uomini possono patire e morire benché innocenti: è la convinzione degli autori del NT ripresa, ad es., da Pio V condannando la tesi di Baio che sosteneva esserci un legame tra la sofferenza e il castigo del peccato (propos. 72, DS 1972; propos. 73, DS 1973) e Clemente XI condannando Quesnel che riteneva che la sofferenza affliggesse solo i peccatori per la loro purificazione (propos. 70, DS 2470).

"Nel suo insegnamento che si suol dire pre-pasquale, Gesù fece conoscere più di una volta che *il concetto della sofferenza, intesa esclusivamente come pena per il peccato, è insufficiente e perfino improprio*. Così, quando gli riferirono crica alcuni Galilei "il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello de loro sacrifici", Gesù pose la questione: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei per aver subito tale sorte?... O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme" [Lc 13, 1-2.4]. *Gesù qui mette chiaramente in questione un tale modo di pensare, diffuso e comunemente accettato in quel tempo*, e fa comprendere che la "disgrazia" che porta sofferenza non può essere intesa esclusivamente come una punizione per i peccati personali. "No, vi dico" - dichiara Gesù, e aggiunge: "Ma se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo" [Lc 13, 3-4]... In realtà, *un giudizio che veda la sofferenza esclusivamente come punizione del peccato, va contro l'amore dell'uomo*. È quanto appare già nel caso degli interlocutori di Giobbe, che lo accusano sulla base di argomenti desunti dalla concezione della giustizia priva di ogni apertura sull'amore [cfr. Gb 4ss]. Lo si vede ancor meglio nel caso del cieco nato: "Chi ha peccato, lui, o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?" [Gv 9, 2]. È un sentenziare cha passa dalla sofferenza vista come tormento fisico a quella intesa come castigo per il peccato: qualcuno in quel caso deve aver peccato, l'interessato o i suoi genitori. E' una stigmatizzazione morale: *soffre, perciò deve essere stato colpevole!* Per porre fine a questo modo meschino e ingiusto di pensare, *era necessario che si rivelasse nella sua radicalità il mistero della sofferenza dell'Innocente, del Santo, dell'Uomo dei dolori!* Da quando Cristo ha scelto la croce ed è morto sul Golgota, tutti coloro che soffrono, particolarmente quelli che soffrono senza colpa, possono incontrarsi col volto del "Santo che soffre", e trovare nella sua passione *la piena verità sulla sofferenza, il suo senso pieno*" (G. Paolo II, Udienza generale,

mercoledì 9 novembre 1988, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. I/4, Libreria Vaticana, Città del Vaticano 1991, pp. 1471-1472).

[* La risurrezione di Lazzaro: costui muore perché amico di Gesù (e non perché peccatore); e per questa amicizia fa che si manifesti la gloria del Figlio di Dio incarnato.]

b) Malattia e guarigioni.

*** MIRACOLO. Realizza un'anticipazione della realtà escatologica e, in questo, esprime il senso ultimo della storia e del cosmo. E' creduto da chi considera il mondo dominato da un Dio che può intervenire in esso: è pertanto ammesso o meno a seconda della pre-comprensione che si ha di Dio e del mondo.

Jahve si è rivelato al suo popolo per mezzo di segni e parole; Cristo rivela la potenza di Dio salvatore con la lotta al peccato alla malattie e alla morte; non solo annuncia il regno di Dio ma ne dà l'inizio compiendo le opere del regno.

Ci sono diversi criteri per studiare i racconti di miracoli presenti nei vangeli (cfr R. Latourelle, *Diz Teol. voce miracolo*): "possiamo definire il miracolo come un prodigio religioso che esprime nell'ordine cosmico un intervento speciale e gratuito del Dio di potenza e di amore, il quale indirizza agli uomini un segno della venuta nel mondo della sua parola di salvezza" (Latourelle, NDT, p. 938). E' un segno polivalente: dell'amore di Dio, del regno presente, della missione divina, della gloria del Figlio. Rivela il messaggio di Cristo in atto; attesta la missione divina.

- Per l'uomo biblico il miracolo (non) consiste (tanto in un qualcosa che trascende le leggi della natura, quanto) in un'azione diretta di Dio. "In realtà, il miracolo più che un prodigio è il segno proveniente da Dio, il veicolo di una divina intenzione che occorre saper leggere nel suo contesto" (Latourelle, NDT, p. 937).

Alla domanda di Giovanni il battezzatore Gesù rivela la sua identità di Messia con le parole di Isaia: "Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: *i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella*" (Lc 7, 22). Durante la sua predicazione l'elenco delle malattie guarite si allunga: riporto l'elenco proposto da Segalla G., *Gesù e i malati*, Gregoriana, Padova 1987, pp. 24-25.

"I tre Vangeli sinottici ne raccontano *diciassette*. (Lc = 14; Mc = 12; Mt = 11; Gv = 3.)
Otto di essi sono comuni a tutti e tre i primi Vangeli:

- 1) la guarigione da febbre della suocera di Pietro (Mc 1, 30-31/Mt 8, 14.17/Lc 4, 38-44);
- 2) la guarigione di un lebbroso (Mc 1, 40-45/Mt 8, 2-4/Lc 5, 12-16);
- 3) la guarigione di un paralitico (Mc 2, 1-12/Mt 9, 2-8/Lc 5, 17-26);
- 4) la mano arida guarita

- (Mc 3, 1-6/Mt 12, 9-14/Lc 6, 6-11);
- 5) la guarigione della emorroissa
(Mc 5, 25-34/Mt 9, 20-22/Lc 8, 43-48);
 - 6) la cacciata del demonio dall'ossesso di Gerasa
(Mc 5, 1-20/Mt 8, 28-34/Lc 8, 26-39);
 - 7) la guarigione dell'indemoniato epilettico
(Mc 9, 14-27/Mt 17, 14-21/Lc 9, 37-43);
 - 8) la guarigione del cieco di Gerico
(Mc 10, 46-52/Mt 20, 29-34/Lc 18, 35-43);

Uno è comune a Marco e Luca:

- 9) l'indemoniato di Cafarnao
(Mc 1, 21-27/Lc 4, 31-37)

Uno è comune a Marco e Matteo:

- 10) la guarigione della figlia della cananea:
(Mc 7, 24-30/Mt 15, 21-28);

Due sono propri del solo Marco:

- 11) la guarigione del sordomuto (7, 31-37)
- 12) e quella del cieco di Betsaida (8, 22-26).

Uno è comune a Matteo/Luca/Giovanni:

- 13) il servo (o figlio) del centurione di Cafarnao
(Mt 8, 5-13/Lc 7, 1-10/Gv 4, 46-53).

Uno è comune a Matteo/Luca:

- 14) la guarigione dell'indemoniato cieco e muto
(Mt 12, 22-24/Lc 11, 14-15).

Tre li racconta il solo Luca:

- 15) la guarigione di una donna curva (13, 10-13);
- 16) la guarigione di un idropico (14, 1-4);
- 17) la guarigione dei dieci lebbrosi (17, 14-19);

Due infine, sono propri di Giovanni:

- 18) la guarigione del paralitico alla piscina di Betesda (5, 1-9)
- 19) la guarigione di un cieco nato, a Gerusalemme (9, 1-7)".

Queste malattie, che Gesù ha guarito, riguardano (prosegue il Segalla):

- a) la febbre: la suocera di Pietro e il figlio/servo del centurione/funzionario regio;
- b) patologie in organi interni: una donna, da 12 anni, con emorragia interna e un uomo idropico (trasudamento di liquido sieroso dalle cavità del corpo e nel tessuto sottocutaneo)

- c) l'apparato locomotore (scheletro e muscoli): due paralitici (tetto di Cafarnao e piscina di Betesda a Gerusalemme); uomo con la mano irrigidita; donna con la schiena ricurva da diciotto anni
- d) organi di senso: tre ciechi, un muto e un sordomuto;
- e) lebbrosi: uno da solo e un gruppo di dieci;
- f) malati psichici: due liberati dal demonio (uno nella sinagoga di Cafarnao e l'altro della Decapoli); la donna siro-fenicia supplica per la figlia; un padre chiede la guarigione del figlio "lunatico" (epilettico) [i discepoli non ci riuscirono];
- g) vittime di incidenti: viandante che incappa nei briganti. E' solo una parabola, ma indica il comportamento da avere verso una persona in una disavventura del genere;
- h) i morti: un giovinetto (figlio unico di madre vedova di Nain), una ragazza (figlia del capo sinagoga->talità kum) e Lazzaro.

*** I racconti vengono suddivisi anche in:

- racconti di guarigione (in senso stretto);
- racconti di esorcismo;
- racconti di risurrezione (rianimazione).

*** Gesù guarisce:

-> perché toccano i suoi vestiti; perché è lui che tocca con la mano [haptomai: 30 volte nel NT]; a distanza; con l'imposizione delle mani; specialmente però con la parola e richiedendo la fede!

-> in maniera diversa dai taumaturghi pagani o giudei: "Nel caso di Gesù mancano magia, scongiuri, maledizioni e incantesimi [...] Gesù non opera alcun miracolo punitivo (cfr Mc 9, 51ss con 2Cor 1, 10ss). Egli rifiuta i miracoli a suo beneficio (Mt 4, 1ss; 26, 51ss; 27, 39ss) e le dimostrazioni spettacolari che dovrebbero provare la sua missione divina (Mt 4, 5ss; Mc 8, 11s par.). Ai guariti Gesù proibisce di parlare dei miracoli da Lui operati (Mc 1, 44; 5, 43 ecc.)" (O. Hofius, miracolo in Diz. concetti bibl. del NT, p. 1010).

-> "Si serve di segni per guarire: saliva e imposizione delle mani, fango e abluzione [...] Così, nei sacramenti, Cristo continua a "toccarci" per guarirci" (CCC 1504).

I racconti di guarigione non solo occupano molte pagine dei vangeli ["Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva" (Lc 4, 23-24); "Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità" (Lc 9, 35)], ma svolgono una funzione "epifanica" sulla identità e missione divina di Gesù (è venuto a predicare e realizzare l'anno di grazia). In Galilea, al funzionario del re col figlio morente Gesù dice: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete" (Gv 4, 48).

- "Dal punto di vista della religiosità sacerdotale, la malattia è un'impurità; il malato va, di conseguenza segregato dalla comunità, in particolare da quella culturale (cfr Lv 12, 2-

8). La prospettiva profetica adotta, invece, il linguaggio del "dono-debito" (o peccato): la malattia è considerata come la manifestazione corporea del peccato del cuore, come castigo di una trasgressione etica, come segno di un cammino fuori dell'Alleanza (cfr Dt 28, 15-22). Nella considerazione sacerdotale la risposta alla malattia è la purificazione, mentre in quella profetica è la conversione. I rischi dei due atteggiamenti si manifestano nelle rispettive estremizzazioni: il legalismo per l'una, il moralismo per l'altra.

Al tempo di Gesù i due linguaggi sulla malattia coesistevano. Gesù differenzia il suo atteggiamento messianico tanto dal legalismo (cfr Mc 7, 1-16), quanto dalla ricerca di una colpa personale dietro ogni manifestazione patologica [...] Nella prospettiva messianica l'infermità va relazionata all'azione di Dio: in particolare a quella che si manifesta attraverso il suo Messia. [...] La salute che egli concede non è semplicemente un'assenza di sintomi morbosi, ma un riflesso, sul piano della persona totale, della *soteria*, cioè della vita nella sua massima espressione: dal piano somatico a quello spirituale.

La terapia messianica elimina i sintomi e guarisce gli affetti, apre all'azione di Dio e reintegra i rapporti comunitari" (S. Spinsanti, *L'alleanza terapeutica, Città nuova 1988*, pp. 73-74).

- Inoltre, l'attività taumaturgica di Gesù attesta l'avvento del tempo messianico preannunciato dai profeti: lettura del rotolo di Isaia a Nazaret e commento di Gesù: "Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi" (Lc 4, 21); "Molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono! (Mt 13, 17).

"Liberando alcuni uomini dai mali terreni della fame, dell'ingiustizia, della malattia e della morte, Gesù ha posto dei segni messianici; egli non è venuto tuttavia per eliminare tutti i mali di quaggiù, ma per liberare gli uomini dalla più grave delle schiavitù: quella del peccato, che li ostacola nella loro vocazione di figli di Dio e causa tutti i loro asservimenti umani" (CCC 549).

- Per questo la loro lettura richiede una distinzione: tra il fatto e il significato ad esso attribuito; tra la vicenda del Gesù storico e la sua rilettura alla luce della fede pasquale. Evitando sia il fondamentalismo e che l'ipercriticismo razionalista: i tanti prodigi operati da Gesù sono testimoniati anche dai suoi avversari che non potendoli negare l'attribuivano a Beel_Zebul: "Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demòni" (Mc 3, 22).

Sappiamo "che **al tempo di Gesù era diffusa l'opinione che i demoni fossero all'origine della malattia**, specie delle varie forme di malattie mentali le cui manifestazioni inducevano a pensare che il malato non fosse più padrone di sé. Molti dei racconti di liberazione degli ossessi, di cui parlano i vangeli, sembrano supporre tale concezione" (B. Maggioni, *Gesù e la Chiesa primitiva di fronte alla malattia*, p. 49).

Necessità della fede: quando c'è fede inautentica, il desiderio del prodigio Gesù non agisce: "Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione"

(Mc 8, 12). La guarigione conduce alla conversione, ad entrare a far parte del regno di Dio: non ha lo scopo di legare persone a Gesù, ma di liberarle completamente, senza distinzione (anche se di preferenza si rivolge e sta con i poveri, gli emarginati).

Commenta la Bibbia di Gerusalemme, in una nota al vangelo di Matteo, a proposito della fede: "Gesù la domanda in modo particolare in occasione dei miracoli (8, 13; 9, 2p. 22. 28-29; 15,28; Mc 5, 36p; 10, 52p; Lc 17, 19), che sono meno atti di misericordia che segni della sua missione e del regno (8, 3+, cfr Gv 2, 11); così egli non può compierne se non trova la fede, che deve dare ad essi il loro vero significato (12, 38-39; 13, 58p; 16, 1-4)" (p. 2102). La fede degli uomini è la pre-condizione perché la potenza di Gesù operi. È la confessione del nostro bisogno di essere salvati da Dio. La fede opera la mediazione tra la guarigione fisica e quella interiore; tra il miracolo e l'accoglienza del regno di Dio.

"I segni compiuti da Gesù testimoniano che il Padre lo ha mandato, essi sollecitano a credere in lui. A coloro che gli si rivolgono con fede, egli concede ciò che domandano. Allora i miracoli rendono più salda la fede in colui che compie le opere del Padre suo: testimoniano che egli è il Figlio di Dio. Ma possono anche essere motivo di scandalo. Non mirano a soddisfare la curiosità e i desideri di qualcosa di magico" (CCC 548).

- In Gesù convivono due esigenze: quella di manifestare che Lui è la via, la verità e la vita, ossia il Figlio unigenito mandato dal Padre (Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole" (Gv 5, 21); "le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato" (Gv 5, 36); e quella di far capire a tutti, iniziando dai suoi discepoli, che la strada da percorrere non è quella trionfante e gloriosa, ma la umile e ignominiosa via della croce. Da una parte, deve resistere alle richieste che possono alimentare un'immagine di re glorioso; e, dall'altra, deve giustificare il suo comportamento e insegnamento che presuppongono delle prerogative divine: "ma io vi dico". -> Messia, ma sofferente!

Il segreto messianico (Mt 9, 29-30); già nel deserto rifiuta l'istigazione di satana a scegliere segni straordinari; nessun segno se non quello di Giona (Mt 16, 1-4); sulla croce: se sei il figlio di Dio, libera te e noi. [i posseduti conoscono la vera identità di Gesù il nazareno].

- Nessuna malattia rende impuro chi ce l'ha o chi ne viene a contatto, anzi nessuna cosa che è fuori dall'uomo può rendere impuro l'uomo, "ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo [...] ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo" (Mt 15, 11. 18).

- Gesù più che alle cause della malattia volge l'attenzione sua e degli astanti al fine, alla valorizzazione e al significato di ogni singola malattia nella prospettiva del regno di Dio. Non dà una spiegazione valida per tutti i casi; cerca la guarigione di tutto l'uomo, il suo incamminarsi verso un rinnovamento interiore.

* Frequente richiesta della fede: la guarigione non fonda la fede, ma la presuppone e a volte rafforza.

* Spesso la malattia sta ad indicare lo stato spirituale dell'uomo decaduto (storpio, cieco, sordo, muto) e diventa l'occasione per la conversione.

- Al centro della guarigione, per gli evangelisti, non sta il miracolo, ma la persona di Gesù "da lui usciva una forza che sanava tutti" (Lc 6, 19). Gesù guariva perché "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8, 17). Per Isaia, il servo ha "preso" su di sé i nostri dolori con la sua sofferenza espiatrice. Matteo intende che Gesù li ha "presi" eliminandoli mediante le guarigioni miracolose. Questa interpretazione, apparentemente forzata, è in realtà di una profonda verità teologica: poiché Gesù, il "servo", è venuto a prendere su di sé l'espiazione dei peccati, ha potuto anche alleviare gli uomini dai mali corporali, che sono la conseguenza e la pena del peccato" (Bibbia di Gerusalemme, pp. 2102-2103).

Ad es. in Giovanni i miracoli "indicano cioè Gesù come il Cristo di Dio (20, 30), [...] che dà il pane di vita (6, 1ss), dona la risurrezione e la vita eterna (11, 1ss; ma anche 4, 47ss; 5, 1ss) e caccia le tenebre (9, 1ss). Nei miracoli, Gesù manifesta la sua gloria (2, 11; 11,4)" (O. Hofius, miracolo, in *Diz. dei concetti bibl.* del NT, p.1011).

- Gesù si commuove per le folle, piange per l'amico Lazzaro, è meravigliato dalla fede di alcuni: in lui si manifesta la tenerezza, la misericordia del Padre verso ogni sofferente: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8, 17). La compassione per i malati lo induce a guarire anche contravvenendo al riposo sabbatico: preferisce la salute del malato alla dimostrazione di essere un messia osservante della Legge e della tradizione. "La compassione di Cristo verso i malati e le sue numerose guarigioni di infermi di ogni genere sono un chiaro segno del fatto che "Dio ha visitato il suo popolo" (Lc 7, 16) e che il Regno di Dio è vicino. Gesù non ha soltanto il potere di guarire, ma anche di perdonare i peccati: è venuto a guarire l'uomo tutto intero, anima e corpo; è il medico di cui i malati hanno bisogno. La sua compassione verso tutti coloro che soffrono si spinge così lontano che egli si identifica con loro: "Ero malato e mi avete visitato" (Mt 25, 36). Il suo amore di predilezione per gli infermi non ha cessato, lungo i secoli, di rendere i cristiani particolarmente premurosi verso tutti coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Essa sta all'origine egli instancabili sforzi per alleviare le loro pene" (CCC 1503).

- Gesù si oppone e intende eliminare il male fisico e spirituale come due realtà unite tra loro nella persona, che non può essere scissa in due: da un parte il corpo e dall'altra uno spirito: "Siamo noi che parliamo di anime da salvare, ma il Nuovo Testamento non dice in nessuna parte che Cristo è venuto a salvare le anime; egli è venuto a salvare gli uomini, in corpo e anima" (F. MacNutt, *Il carisma delle guarigioni*, Bari 178, p. 64)

- I malati non sono incoraggiati a permanere nello stato di malattia. Tutto ciò che è negativo, invece, verrà eliminato dalla vita umana nella prospettiva escatologica (Ap 21, 4: "E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate"), che però ha già il suo inizio su questa terra (mediante l'assoggettamento di satana-> le guarigioni + la morte in croce + la risurrezione): "Nella parola e nell'opera di Gesù ha inizio l'era della salvezza; in questo contesto, i miracoli sono segni dell'arrivo e promessa del futuro compimento della salvezza universale. In ultima analisi, i racconti dei miracoli di Gesù

devono essere letti sotto questa visuale escatologica! Questo significa che: la cacciata dei demoni dimostra la penetrazione di Dio nel regno di satana e l'inizio del suo definitivo annientamento (Mc 3, 27 par.; Lc 10, 18; Gv 12, 31; Ap 20, 1ss.10); la risurrezione dei morti annuncia che la morte è stata, per sempre, superata (1Cor 15, 26; Ap 21, 4; cf. Is 25, 8); la guarigione dei malati testimonia la fine di tutte le sofferenze (Ap 21, 4; i miracoli dei cibi sono segni che preannunciano la fine di ogni indigenza fisica (Ap 7, 16s)" (O. Hofius, miracolo, Diz. concetti biblici del NT, p. 1011).

* Gesù partecipa ai suoi discepoli non solo l'incarico dell'insegnamento, ma anche il potere di guarire: "Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità [...] Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni" (Mt 10, 1. 8). "E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano" (Mc 6, 13). "Egli allora chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. [...] Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni" (Lc 9, 1. 6). "Cristo invita i suoi discepoli a seguirlo prendendo anch'essi la loro croce. Seguendolo, assumono un nuovo modo di vedere la malattia e i malati [...] Li rende partecipi del suo ministero di compassione e di guarigione" (CCC 1506). "Il Signore risorto rinnova questo invio («Nel mio nome [...] imporranno le mani ai malati e questi guariranno»; Mc 16, 17-18) e lo conferma per mezzo dei segni che la Chiesa compie invocando il suo nome. (CCC 1507).

- Ma si può anche sostenere una rilevanza fondamentale delle guarigioni. *Le guarigioni operate da Gesù erano esse stesse il messaggio, che diceva com'egli fosse venuto a liberare gli uomini*, e non servivano solo a provare che quanto lui diceva era vero. Il mezzo da lui adoperato era in un senso fondamentale il suo stesso messaggio. Il segno della salvezza consisteva nel fatto che gli uomini venivano salvati e rimessi in possesso di tutto quel che avevano perduto»(F. MacNutt, 54-55).

Lc 4, 16-17 (sinagoga di Nazaret, legge il rotolo di Isaia: guarire è arte essenziale della sua opera messianica).

- Lo scopo principale della vita di Gesù è di combattere il Maligno per instaurare il Regno di Dio. Tutto ciò che poteva indicare la presenza di questo regno messianico (guarigione da malattie, cacciata dei demoni) Gesù lo ha messo in atto quali segni che anticipano la vittoria di Gesù sul "principe di questo mondo" (Gv 12, 31). "Le sue guarigioni erano segni della venuta del regno di Dio. Annunciavano una guarigione più radicale: la vittoria sul peccato e sulla morte attraverso la sua Pasqua. Sulla croce, Cristo ha preso su di sé tutto il peso del male e ha tolto il peccato (Gv 1, 29), di cui la malattia non è che una conseguenza" (CCC 1505).

La malattia sparirà, al termine della storia umana, ma anche ora nel regno può avere un significato, un valore salvifico e redentivo (es. Lazzaro)-> Ef 1, 7 (nel sangue di Cristo abbiamo la redenzione); Rm 8, 17 (siamo coeredi di Cristo se partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria); 1Pt 1, 19 (siamo stati liberati con il sangue di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia). Gesù ha mostrato tutto il valore della sofferenza accolta per amore.

2. Gesù: la sua sofferenza e la sua morte.

- Il Padre redime e si sacrifica attraverso l'offerta del Figlio: "Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5, 8). Il Padre non ha mai chiuso le porte alla salvezza umana: il dialogo, la comunione interrotta con il peccato originale verrà ristabilita in Cristo. Con la sua incarnazione la sofferenza umana viene assunta e svuotata del suo potere negativo e diviene l'espressione più sublime dell'amore del Padre che offre il suo Figlio, il bene più prezioso. "Nel consegnare suo Figlio per i nostri peccati, Dio manifesta che il suo disegno su di noi è un disegno di amore benevolo che precede ogni merito da parte nostra" (CCC 604).

*** Procediamo esaminando la passione-morte di Gesù domandandoci:

1. chi era questo sofferente
2. in che modo ha sofferto
3. per quale motivo

2.1. Il Figlio innocente. (dignità del sofferente)

La missione di Gesù ha raggiunto il suo vertice nel mistero della Pasqua: passione, morte e risurrezione.

Gli scrittori del NT sottolineano che quel condannato a morte era il Figlio di Dio in persona che è morto da giusto per i peccatori.

Colui che ha sofferto era il Figlio di Dio incarnato (incarnazione e Pasqua si compenetrano): ha sofferto "nella carne" (1Pt 4, 1).

- "Tutto è compiuto" (Gv 19, 30): Gesù è l'atteso Messia, il Figlio di Davide, il Figlio di Dio; in Lui si compie tutta la Scrittura, le promesse fatte ad Israele, il progetto originario del Padre.

- A motivo dell'incarnazione, dell'assunzione nella persona divina del Verbo di tutto ciò che umano, e particolarmente della sofferenza e morte, ora tutto - nel Cristo - è presente a Dio. Ossia non c'è più alcuna sofferenza assente alla luce divina, al trono di Dio, poiché Gesù Cristo è il Mediatore, il ricapitolatore, la via che conduce tutti al Padre.

- Sono tanti gli aspetti della passione e morte di Gesù che richiamano la figura del servo sofferente di Isaia. La chiesa primitiva ha visto questo parallelismo: "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture" (1 Cor 15, 3).-> tante citazioni si Isaia: Mt 8, 17; Lc 22, 37; Gv 12, 38; At 8, 32ss; Eb 9, 28; 1 Pt 2, 18-25). "La morte redentrice di Gesù compie in particolare la profezia del Servo sofferente. Gesù stesso ha presentato il senso della sua vita e della sua morte alla luce del Servo sofferente. Dopo la

risurrezione egli ha dato questa interpretazione delle Scritture ai discepoli di Emmaus, poi agli stessi Apostoli" (CCC 601).

"Per quanto tale argomento sia fortemente controverso tra gli studiosi, è lecito supporre che Gesù proprio attraverso i dolori abbia raggiunto una più profonda comprensione della sua missione: il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti (Mc 10, 45)" (McDermott, p. 112). (cfr CCC 608).

In Gesù si realizza quanto Isaia aveva detto sul servo sofferente:

* l'innocenza: Gesù è il Figlio in una perfetta comunione filiale e di una innocenza assoluta. In Lui si realizza e si dimostra che un giusto innocente può soffrire fino alla morte per realizzare un disegno divino che non è certo punitivo!

-> un sofferente vittima dell'ingiustizia e odiato senza giusto motivo.

* sofferenza vicaria: non è che Gesù sia stato punito al posto nostro, quasi che su di Lui si sia scagliata la collera del Padre. E' stato lui, il Figlio ad offrirsi nella sofferenza alla morte per liberare noi dalle conseguenze del nostro peccato. "Gesù non ha conosciuto la riprovazione come se egli stesso avesse peccato. Ma nell'amore redentore che sempre lo univa al Padre, egli ci ha assunto nella nostra separazione da Dio a causa del peccato al punto da poter dire a nome nostro sulla croce: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*" (Mc 15, 34; Sal 22, 2) (CCC 603).

* solidarietà con l'umanità sofferente ("provato in ogni cosa, a somiglianza di noi", Eb 4, 15) in quanto la sua sofferenza era finalizzata alla nostra salvezza, non nel senso che abbia sperimentato la sofferenza tipica dell'uomo, che è sofferenza di un peccatore.

NB. TESTI problematici.

- "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce" (1 Pt 2, 24): ha portato il peso dei nostri peccati, ma non divenne solidale con noi nella condivisione della condizione di peccato.

- "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato" (Sal 22, 2-> Mc 15, 34; Mt 27, 46): Gesù sta citando il salmo, una profezia che lo riguardava; è il lamento per l'abbandono da parte del Padre nelle mani dei malvagi e ad una immensa sofferenza. Speranza e familiarità con Dio.

- "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché diventassimo per mezzo di lui giustizia di Dio" (2 Cor 5, 21): colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece vittima per il peccato in nostro favore (il sacrificio per il peccato era chiamato "peccato" -> rito d'espiazione).

- "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione in nostro favore, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno" (Gal 3, 13): i mali che avremmo dovuto meritare secondo la legge da noi trasgredita sono stati portati da Cristo sul legno della croce.

- Dio ha mandato "il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato" (Rm 8, 3): solidarietà con la condizione umana.

2.2. Offerta di sé: libera, obbediente, amorosa.

Con quali disposizioni interiori Gesù ha affrontato la sofferenza e la morte.

a) Si è offerto liberamente: "Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio" (Gv 10, 17-18). Non è costretto né da satana (Gv 14, 31-31), né da autorità umane, ad es. Pilato (Gv 19, 11). ->Is 53, 12: "ha consegnato se stesso alla morte". -> Gal 1, 4: "ha dato se stesso".

* Per l'evangelista Giovanni, Gesù va incontro alla morte conoscendo tutto in anticipo, dominando le situazioni: "conoscendo quello che gli doveva accadere" (18, 4); "sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre... sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava" (13, 1. 3).

Anche i sinottici: "Mentre stavano compendosi i giorni in cui doveva essere tolto dal mondo, Gesù si diresse decisamente verso Gerusalemme " (Lc 9, 51); gli stessi annunci della passione (Lc 9, 22; 9, 43-44; 18, 31-34).

* La vita di Gesù era diretta verso la passione, la condivisione della sorte del servo sofferente: "e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto, a quest'ora" (Gv 12, 27). Non è stato il ripiego a causa del fallimento di un differente progetto: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mt 20, 28). Gesù spiegando i fatti accaduti a Gerusalemme ai due viandanti di Emmaus, domanda: "Sciocchi e tardi di cuore a credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?" (Lc 24, 25-26).

"La morte violenta di Gesù non è stata frutto del caso in un concorso sfavorevole di circostanze. Essa appartiene al mistero del disegno di Dio, come spiega san Pietro agli Ebrei di Gerusalemme fin dal suo primo discorso di Pentecoste: "Egli fu consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio (At 2, 23)" (CCC 599). "Questo disegno divino di salvezza attraverso la messa a morte del Servo, il Giusto, era stato anticipatamente annunciato nelle Scritture come un mistero di redenzione universale, cioè di riscatto che libera gli uomini dalla schiavitù del peccato" (CCC 601).

"Questo desiderio di abbracciare il disegno di amore redentore del Padre suo anima tutta la vita di Gesù perché la sua Passione redentrice è la ragion d'essere della sua Incarnazione" (CCC 607).

Sulla croce il processo di kenosi iniziato con l'incarnazione raggiunge la pienezza di realizzazione.

R. Bultmann: frattura tra il Gesù storico e la interpretazione primitiva della sua morte.

* "Egli ha liberamente accettato la sua passione e la sua morte per amore del Padre suo e degli uomini che il Padre vuole salvare: "Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 18). Di qui la sovrana libertà del Figlio di Dio quando va liberamente verso la morte" (CCC 609).

- "La libera offerta che Gesù fa di se stesso ha la sua più alta espressione nella Cena consumata con i Dodici Apostoli: "Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso" (1 Cor 11, 23).

* Mitezza: "Ecco il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina" (Mt 21, 5= Zc 9,9): povero, umile, pacifico. "Gesù taceva" (Mt 26, 63; Gv 19, 9-10); ->Is 53, 7: "E non aprì la sua bocca". A Pietro nell'orto del Getsemani: "Rimetti la spada nel fodero" (Mt 26, 52).

b) "Ha dato se stesso... secondo la volontà di Dio e Padre nostro" (Gal 1, 4). "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 3, 34). "Io faccio sempre le cose che gli sono gradite" (Gv 8, 29). Questa piena aderenza alla volontà del Padre ha avuto l'espressione massima nel Getsemani: "non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14, 36).

* Faceva parte del disegno di Dio non solo la redenzione dell'uomo, ma anche il modo di attuazione, ossia attraverso la passione-morte del Figlio: su tutto ciò c'era piena comunione tra il Padre e il Figlio (non c'è stata un'imposizione del Padre sul Figlio).

c) "Io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato" (Gv 14, 31). "Dio non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi" (Rm 8, 32); "Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi" (Ef 5, 2)-> Il Padre dona per noi l'amato Figlio; il Figlio si dona per noi in perfetta comunione d'amore col Padre.

- La passione e morte è opera del Padre nel Figlio: "Il Padre che è in me compie le sue opere" (Gv 14, 10). Cristo è l'icona del Padre ("Tutta la vita di Cristo è *Rivelazione* del Padre: le sue parole e le sue azioni, i suoi silenzi e le sue sofferenze, il suo modo di essere e di parlare", CCC 516), la manifestazione del volto e dei sentimenti di suo Padre anche nella passione: "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14, 9); "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10, 30). Il Padre, benché immutabile in sé, per sua libera scelta e senza nulla togliere alla sua divina felicità, soffre nel rapporto d'amore con l'umanità. "Ogni sofferenza umana diventa, per la compassione del Padre, sofferenza misteriosa di Dio; essa è via di avvicinamento del Padre con la nostra esistenza" (Galot, p. 148).

"A un Dio che troneggia in una beatitudine indisturbata o in una trascendenza apatica, al di sopra di ogni sofferenza, io posso ribellarmi. Non posso però ribellarmi al Dio che nella sofferenza di Gesù mi ha rivelato tutta la sua compassione. A una giustizia divina considerata come un'entità astratta, e a un'armonia dell'universo prestabilita per il presente e postulata per il futuro, io posso ribellarmi. Non posso invece ribellarmi all'amore del Padre dei perduti manifestatosi in Gesù, e all'amore senza presupposti e senza confini che abbraccia anche il mio dolore, placa la mia indignazione, scuote la mia frustrazione e mi consente di reggere alle incessanti sventure della vita per uscirne infine vittorioso.

L'amore di Dio non mi protegge *da* ogni sofferenza. Mi protegge però *in* ogni sofferenza. Mi si delinea così nel presente ciò che si compirà... nel futuro: la *vittoria definitiva dell'amore di un Dio* che non è un essere indifferente e insensibile, sordo al dolore e all'ingiustizia, ma si è preso e si prenderà sempre a cuore la sofferenza degli uomini" (H. Kung, *Essere cristiani*, Morcelliana, Brescia, pp. 652, 663ss-> citato da Monticelli a pag. 22).

"Cristo, Figlio del Padre e figlio di Maria, nella sua passione è stato accompagnato dalla compassione del Padre, che impegnava la comunità divina nel dramma, e dalla compassione di Maria, che rappresentava l'impegno della comunità umana. Si constata quindi che Dio e l'umanità sono stati totalmente presenti nel sacrificio" (Galot, p. 145).

2.3. Ha sofferto ed è morto per i nostri peccati.

Il Figlio è stato mandato per salvare il mondo per suo mezzo (cfr Gv 3, 17). -> liberazione, redenzione, riconciliazione purificazione, pace, adozione filiale, vita eterna, creazione nuova.

- "Questo sacrificio di Cristo è unico: compie e supera tutti i sacrifici. Esso è innanzitutto un dono dello stesso Dio Padre che consegna il Figlio suo per riconciliare noi con lui. Nel medesimo tempo è offerta del Figlio di Dio fatto uomo che, liberamente e per amore, offre la propria vita al Padre suo nello Spirito Santo per riparare la nostra disobbedienza" (CCC 614).

- "Gesù ha riparato per i nostri errori e dato soddisfazione al Padre per i nostri peccati" (CCC 615). "E' l'amore (Gv 13, 1: "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine") che conferisce valore di redenzione e di riparazione, di espiatione e di soddisfazione al sacrificio di Cristo [...] L'esistenza in Cristo della Persona divina del Figlio, che supera e nel medesimo tempo abbraccia tutte le persone umane e lo costituisce Capo di tutta l'umanità, rende possibile il suo sacrificio redentore *per tutti*" (CCC 616).

Il Padre ha deliberato di salvare il mondo senza risparmiare al suo Figlio la morte di croce: perché?

* perché Gesù era la vittima d'espiazione per i nostri peccati: "Dio ha costituito Cristo Gesù strumento di espiazione mediante la fede, nel suo sangue" (Rm 3, 25); Il Padre "ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima d'espiazione per i nostri peccati (1 Gv 4, 10); Gesù Cristo "è vittima d'espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 2, 2); "allo scopo di espiazione i peccati del popolo" (Eb 2, 17).

- Nel culto pagano con i sacrifici si tenta di influire sulla divinità per rendersela propizia. Nel culto israelitico l'espiazione ha un senso differente: nessun essere umano può in alcun modo separare la connessione tra peccato e castigo; solo Dio per una sua unilaterale e benevola decisione può non imputare all'uomo il peccato. Perciò i riti di espiazione rappresentano un atto salvifico da parte di Jahve che allontana dal popolo la punizione meritata a causa del peccato, non tenendo conto delle colpe commesse. Festa del kippur: su un capro si riversavano tutti i peccati del popolo, veniva mandato nel deserto, liberando così il popolo; l'altro capro veniva ucciso e il suo sangue asperso sul coperchio dell'arca (=sgabello per i piedi di Dio): questo sangue offerto a Dio rappresentava il popolo. Accettando questa offerta, Dio ritornava ad essere "propizio". Cristo funge da strumento propiziatorio, di espiazione; il sangue di Cristo ci rende Dio Padre propizio= non c'è alcun senso di punizione, ma al contrario l'espiazione vicaria

di Cristo è la attualizzazione definitiva del perdono e della salvezza di Dio mediante l'offerta vivente del sacrificio di sé (S. Leone, pp. 36-37).

- Redenzione: eravamo schiavi del peccato, Cristo ci ha riscattati. Perché era necessario il suo sacrificio?

* sconta al posto nostro la punizione meritata per il peccato.

* un'offesa fatta ad un Essere infinito necessita una soddisfazione infinita che solo Cristo poteva offrire

Per quale motivo non ha risparmiato il suo Figlio?

- In tal modo Dio ha rivelato all'uomo tutta la gravità del suo peccato: la morte del Figlio ristabilisce la giustizia.

- Così Dio dimostra l'immensità e la serietà del suo amore: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima d'espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 4, 10). "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5, 8).

- La nostra speranza è salda perché fondata su un Dio che è per noi (Rm 8, 31), che ha dato il suo Figlio per noi e perciò "come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rm 8, 32). Il Figlio intercede sempre per noi: "ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 2, 1-2).

- La sostituzione. La solidarietà di Gesù con la umanità peccatrice è arrivata fino alla sostituzione: "Il Salvatore non si è limitato a soffrire con noi; ha sofferto al nostro posto. Ha preso su di sé il peso delle conseguenze delle nostre colpe e così ha cambiato il senso della sofferenza. Per il fatto che era innocente e che era Dio, la sofferenza ha ricevuto, in lui, un valore differente" (Galot, p.160).

* Come abbiamo già detto, "non si tratta di una sostituzione penale" (lui è l'innocente); né questo comporta la eliminazione delle sofferenze dalla vita degli uomini (anzi Gesù invita i suoi discepoli a prendere la croce). -> coloro che soffrono trasformano il loro volto a somiglianza di quello di Cristo (e in loro il Padre vede il volto del Figlio). La vita del cristiano è segnata dalla sofferenza, ma all'orizzonte c'è sempre la luce della risurrezione che, rischiarando e trasformando il soffrire, apre la vita alla speranza.

*** IL MISTERO DELLA SOFFERENZA DI DIO (J. GALOT, Cittadella, 1975).

L'affermazione "Dio ha sofferto" non si trova nella SS, ma che Gesù ha sofferto e che egli è il Figlio di Dio. Il Verbo ha sofferto nella sua natura umana; la passione e la crocifissione sono attribuite alla persona divina del Verbo incarnato.

- La Kenosi (Fil 2, 7): l'umiliazione volontaria della passione nell'obbedienza alla croce è il completamento dell'incarnazione. Il Figlio non ha abbandonato la sua natura o prerogative o attributi divini, ma ha rinunciato a vivere la vita umana in modo glorioso, splendente di gloria divina. L'incarnazione è stata un atto sacrificale che comportava una rinuncia, una sofferenza e contemporaneamente la manifestazione del suo amore all'umanità. La morte in croce è stata il compimento estremo della

spoliazione. Tutta la natura umana del Cristo è stata invasa dal dolore e dalla prova morale. L'abbandono della croce colpisce Gesù nella sua coscienza filiale. Sconcerta la sua sicurezza di essere Figlio mandato in missione dal Padre.

Perché mi hai abbandonato? = apparente freddezza del Padre, abbandono oggettivo ed affettivo, tormento dello spirito sconcertato. La prova del calvario è essenzialmente quella del Figlio di Dio che soffre nei suoi sentimenti filiali.

L'io divino del Figlio di Dio prende umanamente coscienza di sé secondo il modo di esercizio della coscienza umana, ed è in questa coscienza che egli percepisce la gioia e il dolore.

- Sofferenza di puro amore. Si parla di dolore in Dio non in maniera metaforica, ma in maniera analogica. Esso non comporta in Dio imperfezione (morale o fisica) o diminuzione dell'essere divino. In Dio sofferenza e gioia avvengono analogicamente. Dio soffre o è offeso dal peccato non per un amore egoistico verso se stesso, ma perché vede coloro che egli ama allontanarsi da lui e così danneggiarsi: è un soffrire per amore, quindi una sofferenza in cui la persona si impegna profondamente, una sofferenza quale pura espressione di amore non è in contrasto con la santità assoluta di Dio.

- Sofferenza per libera decisione. E' per sua scelta che si è esposto alla sofferenza nella relazione con gli uomini cui rivolge il suo completo e libero amore. In sé, nella sua natura divina, Dio è invulnerabile.

- Sofferenza che non altera la perfezione essenziale. In Dio la sofferenza non può né ledere né diminuire l'essere divino. Dio quando ama non aumenta la sua perfezione; quando non è amato dagli uomini non diminuisce la sua perfezione: la trascendenza e la perfezione dell'essere di Dio sono impenetrabili anche dal peccato, che tenta di spogliare le prerogative di Dio, ma non vi riesce affatto. -> immutabilità ontologica: distinzione tra l'essere divino e l'amore divino (che invece è ferito dall'atteggiamento ostile del peccatore).

- Nella passione si tratta della sofferenza non dell'essere divino, ma dell'amore dato dalle persone divine all'umanità. Il peccato provoca in Dio non un danno effettivo, ma nell'ordine affettivo. Infatti in Dio si deve ammettere un'affettività rivolta agli uomini in maniera libera e gratuita, ed è qui che si situa la sofferenza.

- Persistenza dell'impassibilità divina. In forza dell'amore implicato nel suo essere, Dio gode una beatitudine completa. Dio è infinitamente felice; anche quando viene offeso egli rimane tale e anche durante la Passione tutte e tre le persone della Trinità persistevano nella beatitudine infinita. E' per noi difficile capire come si concilino le due cose (sofferenza e beatitudine).

- Libertà dell'amore salvatore. Dio si è impegnato liberamente di testimoniare all'umanità l'amore più estremo, assumendone in anticipo tutte le conseguenze, anche dolorose.

- Amore e sofferenza. Il rischio della sofferenza nell'amore di Dio verso l'umanità è connesso al rispetto, da parte di Dio, della libertà umana e della possibilità del peccato. L'incompatibilità più assoluta c'è tra il male e Dio; la sofferenza non è un male morale e perciò non vi è incompatibilità.

“La sofferenza di Dio è dunque il segno del suo amore umile, non della sua debolezza o del suo limite: non si tratta di una sofferenza passiva, che si subisca in quanto non è possibile farne a meno. È invece la sofferenza attiva, liberamente scelta ed accolta per amore verso la persona amata. Diversamente dall’opinione diffusa nella tradizione greco - occidentale, secondo cui non c’è altra sofferenza che quella subita, segno di imperfezione e tale perciò da far postulare a molti l’impassibilità di Dio, il Dio cristiano rivela un dolore attivo, liberamente accettato, perfetto della perfezione dell’amore: «Nessuno ha un amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Il Dio di Gesù, in quanto è “agàpe”, gratuito e liberissimo amore, non si chiama fuori della sofferenza del mondo, quasi spettatore impassibile di essa: egli la assume e la redime, vivendola dal di dentro come dono e offerta per noi, da cui sgorga la vita nuova del mondo” (Bruno Forte).

“Se il peccato, rifiutando l’amore, ha generato la «sofferenza» dell’uomo che in qualche modo si è riversata su tutta la creazione, lo Spirito Santo entrerà nella sofferenza umana e cosmica con una nuova elargizione di amore, che redimerà il mondo. E sulla bocca di Gesù Redentore, nella cui umanità si inverte la «sofferenza» di Dio, risuonerà una parola in cui si manifesta l’eterno amore, pieno di misericordia” (GPII, *Dominum et vivificantem* 39).

“Dio – la Verità e l’Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis – Dio non può patire, ma può compatire. L’uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l’uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la con-solatio, la consolazione dell’amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza. Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti” (Benedetto XVI).

3. La sofferenza del cristiano.

- In Cristo si è diventati nuova creatura: è operante già ora la novità portata dalla Pasqua non nel senso della scomparsa della sofferenza (anzi è detta essere una realtà inevitabile e prevista nella vita del cristiano), ma della trasformazione del soffrire umano operata dall’evento pasquale e dal dono dello Spirito.

La sequela di Gesù comporta l’entrata nella logica della croce, dell’amore di Gesù e del servizio del Regno di Dio, della gloria di Dio.

* Una vita vissuta nella coerenza alla nuova realtà che si è (nuova creatura rivestita di Cristo) porta da sé ad incontrarsi con tante sofferenze.

3.1.- Sofferenza del discepolato. C'è invece un nesso inscindibile tra testimonianza del Signore e sofferenza. In diverse occasioni Gesù ha espresso la necessità del discepolo di partecipare alla stessa sorte del Maestro ["Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi... questo vi faranno a causa del mio nome", Gv 15, 20. 21; cfr Lc 9, 3] : "Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo" (Lc 14, 27); "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prende la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà" (Lc 9, 23-24). L'annuncio del suo vangelo comporterà molte sofferenze: "Voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti..." (Gv 16, 20).

"Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo" (Lc 6, 22).

Mt 5, 11-12: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli"). Nella mente degli evangelisti ci sono tutti i cristiani che a causa della loro fede in Cristo Gesù sono perseguitati.

Luca conforta i cristiani prospettando loro non una ricompensa su questa terra (anzi piangeranno per tutta la durata della loro vita), ma una ricompensa piena di felicità nel futuro, nel regno dei cieli. La croce accompagna la vita del cristiano "ogni giorno" (Lc 9, 23); "è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno dei cieli" (At 14, 22). Il cristiano è destinato a percorrere la stessa strada di Gesù per entrare nella gloria.

Matteo sottolinea che non basta essere perseguitati a causa di Cristo, ma che tutto ciò di cui ci accusano non corrisponda a verità perché noi cristiani stiamo agendo secondo "giustizia". Se si fosse perseguitati a causa di una qualche azione cattiva, non sarebbe un soffrire da cristiani, un partecipare alle sofferenze di Cristo.

- Sebbene Cristo sia l'unico mediatore per il suo unico sacrificio, "poiché, nella sua Persona divina incarnata, «si è unito in certo modo ad ogni uomo», egli offre « a tutti la possibilità di venire in contatto, nel modo che Dio conosce, con il mistero pasquale ». Egli chiama i suoi discepoli a prendere la loro croce e a seguirlo, poiché patì per noi, lasciandoci un esempio, perché ne seguiamo le orme. Infatti egli vuole associare al suo sacrificio redentore quelli stessi che ne sono i primi beneficiari. " (CCC 618).

3.2. Soffrire da creatura nuova: incorporazione a Cristo "Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto, e grazia su grazia" (Gv 1, 16). "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate, ecco sono nate di nuove" (2 Cor 5, 17; cfr Gal 6, 15). L'uomo in Cristo si trasforma in un uomo nuovo, cioè in una nuova immagine di Dio: si realizza una "ri-creazione" dell'uomo il cui volto è conforme a quello di Cristo. Guardando l'uomo Dio padre scorge il volto del Figlio" (Helewa, p. 74). Solo con la fede si penetra questa realtà invisibile agli occhi.

Soffrire battesimale e pasquale. "Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3, 27).

"Vivo, non più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20). "Per me il vivere è Cristo" (Fil 1, 21). Tutto quello che io vivo, faccio è Cristo che lo vive e fa in me: perciò anche quando soffro è Cristo che soffre in me! "Abbondano le sofferenze di Cristo in noi" (2 Cor 1, 5). -> Rm 8, 17; Fil 3, 10; 1 Pt 4, 13.

- "Se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo, se è vero che soffriamo con lui per essere con lui glorificati" (Rm 8, 17). La sofferenza del xno segue la dinamica di quella di Cristo che sfocia nella risurrezione di gloria.

3.3. Soffrire apostolico. "Sono lieto delle sofferenze che patisco in vostro favore, e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo [alle tribolazioni per Cristo], a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1, 24)= [molte interpretazioni]. Nel corpo mistico di Cristo ognuno partecipa nella propria misura delle sofferenze del Capo a favore delle altre membra del corpo. "Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre, infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifestata nella nostra carne mortale"(2 Cor 4, 10-11).-> "Cor 13, 9; 6, 10.

"Con la sua passione e la sua morte sulla Croce, Cristo ha dato un senso nuovo alla sofferenza: essa può ormai configurarci a lui e unirci alla sua passione redentrice" (CCC 1505).

* Le tante sofferenze cui il discepolo è sottoposto possono generare turbamento, scoraggiamento; necessita pertanto una fede salda nel Cristo nostra speranza, nel Padre fedele. La consolazione cristiana consiste nell'esortare il credente sofferente a lasciarsi consolare da Dio, è lui che "ci consola in ogni nostra tribolazione" (2 Cor 1, 4).

*** Le prime comunità cristiane, così come emerge dai testi sacri, riflettono sulla malattia e la sofferenza:

a- testi che raccontano le guarigioni intese manifestazione del tempo messianico (At 2, 43; 5, 12. 15-16; 9, 34.40): il Regno è presente ed esprime una forza liberante per chi l'accoglie;

b- "pastorale verso i malati": 1 Cor 12, 9-28) Il carisma delle guarigioni a servizio della costruzione della comunità cristiana.

Gc 5, 14-15: azione istituzionale della comunità verso il malato: preghiera, unzione, consolazione, guarigione, perdono dei peccati.

c- la sofferenza apostolica: (la via della croce) Col 1, 24.

SALVIFICI DOLORIS.

Terminiamo questa breve panoramica con la lettera apostolica di Giovanni Paolo II "Il valore salvifico della sofferenza" (11.02.1984) che rappresenta il vertice della riflessione magisteriale della Chiesa sul nostro tema. Questa la convinzione di fondo: la

sofferenza umana, illuminata dalla parola di Dio, al termine di un lungo cammino può sfociare addirittura nella gioia che proviene dalla scoperta del suo senso salvifico.

La sofferenza coesiste con l'uomo quasi in maniera inseparabile e sembra destinata a spingere la persona a superare se stessa, a trascendersi; essa desta compassione, rispetto e intimidisce rendendo l'uomo sofferente un mistero intangibile. Ciononostante, nella sua realtà oggettiva deve essere concepita e trattata come un esplicito problema.

“Il terreno della sofferenza umana è molto più vasto, molto più vario e pluridimensionale. L'uomo soffre in modi diversi, non sempre contemplati dalla medicina, neanche nelle sue avanzate specializzazioni. La sofferenza è qualcosa di ancora più profondamente radicato nell'umanità stessa [...] Per quanto si possano, fino ad un certo grado, usare come sinonimi le parole «sofferenza» e «dolore», la sofferenza fisica si verifica quando in qualsiasi modo «duole il corpo», mentre la sofferenza morale è «dolore dell'anima»” (SD 5). È altresì vero che “le sofferenze morali abbiano anche una loro componente «fisica», o somatica, e che spesso si riflettano sullo stato dell'intero organismo” (SD 6).

In cosa consiste la sofferenza dell'uomo? In un'esperienza del male, ossia in “una certa mancanza, limitazione o distorsione del bene. Si potrebbe dire che l'uomo soffre a motivo di un bene al quale egli non partecipa, dal quale viene, in un certo senso, tagliato fuori, o del quale egli stesso si è privato [...] Così dunque nel concetto cristiano la realtà della sofferenza si spiega per mezzo del male, che è sempre, in qualche modo, in riferimento ad un bene” (SD 7).

È proprio dell'uomo interrogarsi sul perché della sofferenza e di soffrire in modo ancor più lancinante se non trova una risposta soddisfacente a questa domanda che, in definitiva, “pone a Dio come Creatore e al Signore del mondo” (SD 9).

Come e dove trovare questa risposta? “Dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste [...] Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il «perché» della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino” (SD 13).

Il Figlio di Dio, prima di tutto, ha agito sulle radici trascendentali del male, cioè il peccato e la morte, vincendole mediante la sua obbedienza e la sua risurrezione. Questa è la sofferenza definitiva: la perdita della vita eterna. Contro di essa siamo protetti dalla missione salvifica del Verbo incarnato che fonda la nostra salvezza nella prospettiva escatologica.

Ma è anche vero che tale vittoria, almeno indirettamente, tocca “il male e la sofferenza nella loro dimensione temporale e storica” (SD 15). Non si intende certo dire che spariranno le sofferenze temporali, ma solo che su queste “essa getta una luce nuova, che è la luce della salvezza” (SD 15).

Secondo la visione cristiana, pertanto, “il male rimane legato al peccato e alla morte” (SD 15). Anche se non in maniera diretta (come conseguenza di peccati concreti), “tuttavia essa [la sofferenza] non può essere distaccata dal peccato delle origini, da ciò

che in san Giovanni è chiamato «il peccato del mondo», dallo sfondo peccaminoso delle azioni personali e dei processi sociali nella storia dell'uomo" (SD 15).

Tutta la vita di Cristo è vicinanza misericordiosa ai sofferenti di ogni genere; ancor più "si è avvicinato al mondo dell'umana sofferenza per il fatto di aver assunto egli stesso questa sofferenza su di sé" (SD 16). Qui sta il punto centrale della dottrina cristiana: "Cristo dà la risposta all'interrogativo sulla sofferenza e sul senso della sofferenza non soltanto col suo insegnamento, cioè con la Buona Novella, ma prima di tutto con la propria sofferenza [...] E questa è l'ultima, sintetica parola di questo insegnamento: «la parola della Croce»" (SD 18).

Nella passione di Cristo la sofferenza umana si è espressa nella maniera suprema e insuperabile, ha raggiunto il suo culmine e "contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore [...] a quell'amore che crea il bene ricavandolo anche dal male" (SD 18). Non solo Cristo ci ha redenti con la sua sofferenza, ma "la stessa sofferenza umana è stata redenta" (SD 19). Il che sta a significare che ogni uomo può unire la sua sofferenza a quella di Cristo e dare così alla sua sofferenza un valore salvifico, partecipando alla stessa sofferenza del Cristo mediante la quale si è compiuta la redenzione. Questo può accadere perché Cristo stesso ha aperto la sua sofferenza all'uomo, partecipando Lui a tutte le sofferenze umane. "L'uomo, scoprendo mediante la fede la sofferenza redentrice di Cristo, insieme scopre in essa le proprie sofferenze, le ritrova, mediante la fede, arricchite di un nuovo contenuto e di un nuovo significato" (SD 20).

Non si vuol dire che la redenzione di Cristo sia incompleta e che l'uomo possa aggiungervi qualcosa, ma solo che "Cristo ha aperto la propria sofferenza redentiva ad ogni sofferenza dell'uomo" (SD 24).

Ci domandiamo: All'uomo sofferente quale risposta dà Cristo, e quindi il cristianesimo?. In verità, dovremmo affermare che non dà alcuna risposta. "Cristo non spiega in astratto le ragioni della sofferenza, ma prima di tutto dice: "Seguimi!". Vieni! Prendi parte con la tua sofferenza a quest'opera di salvezza del mondo, che si compie per mezzo della mia sofferenza!" (SD 26).

Ad ognuno è data la possibilità di trovare la sua personale risposta, portando la propria croce in unione a quella di Cristo. È ovviamente una possibilità che può attuarsi in un cammino molto spesso lungo e duro, che va dal rifiuto, dalla ribellione, dal senso di inutilità della/nella sofferenza per approdare nell'eventuale "pace interiore e perfino gioia spirituale" (SD 26).

Detto questo, non si cada nell'errore di pensare che il cristianesimo inculchi una sorta di rassegnazione di fronte ad una sofferenza soprattutto se inevitabile, quasi sposando le tesi di un certo "dolorismo" che ancora oggi potrebbe venare la sua spiritualità. Il Papa Giovanni Paolo II, ricordando l'insegnamento della parabola del buon samaritano, sottolinea con energia "che la rivelazione da parte di Cristo del senso salvifico della sofferenza non si identifica in alcun modo con un atteggiamento di passività. È tutto il contrario. Il Vangelo è la negazione della passività di fronte alla sofferenza. Cristo stesso in questo campo è soprattutto attivo" (SD 30).

Non posso non fare almeno un accenno ad un tema teologicamente alquanto complesso, ma molto significativo: la sofferenza di Dio. La trascendenza e la perfezione dell'essere di Dio sono impenetrabili anche dal peccato dell'uomo. Niente e nessuno può scalfire l'infinita felicità di Dio in se stesso.

Parliamo di sofferenza quale espressione di puro amore di Dio nel suo rapporto con gli uomini. Nessuna delle cose che accadono agli uomini è indifferente a Dio: non c'è sofferenza umana che non tocchi il cuore di Dio. "Queste severe parole (polvere sei e in polvere ritornerai) nascondono in sé il dolore di Dio... Non comprendiamo le parole dell'odierna liturgia se non sentiamo in esse un grande dolore di Dio, se non sentiamo in esse il dolore dell'amore" (Giovanni Paolo II, omelia del mercoledì delle ceneri 1982).

In conclusione, la sofferenza "appartiene al mistero dell'uomo" (SD 31), ma rischiarato da Cristo e attraversato dalla sua misericordiosa presenza può far esclamare come l'apostolo Paolo: "perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi" (Col 1, 24). Ma questa è un'affermazione soprattutto di un cuore illuminato e riscaldato dalla fede e giammai sarà il frutto di una mera speculazione teologica. Per quante parole possiamo dire, Dio resta l'ineffabile, un mistero ed in questo mistero è avvolto anche il mistero dell'uomo sofferente.

Al cristiano, comunque, è offerta la possibilità di integrare positivamente la sofferenza nella propria vita se in essa riesce, con l'amore, ad unirsi alla presenza partecipante e sanante di Dio.